

cro Cuore, sulla vita comune dei chierici, sul movimento dell'eremitismo e sulla presenza dei laici, nella società cristiana dei secoli XI-XII. La seconda ha per titolo *La piété populaire dans les derniers siècles du moyen âge* e presenta undici studi. La terza *Le pèlerinage dans la vie religieuse médiévale* presenta altri cinque studi.

In queste ultime parti sono riprodotte anche le relazioni tenute a Todi e a Perugia. Perché Delaruelle era spesso invitato a partecipare a congressi storici italiani per la sua competenza larghissima nella storia religiosa d'Italia e per il contenuto davvero originale delle sue relazioni (chi non ricorda la sua relazione al X Congresso Internazionale di Scienze Storiche: *La pietà popolare nel secolo XI?*); ma è da sapere che egli veniva in Italia tanto e tanto volentieri. Tutti gli amici suoi hanno presente il suo grande amore per il nostro paese, e lo attestano ancor più i temi da lui studiati: la pietà popolare nell'Umbria, S. Francesco d'Assisi, S. Bernardino da Siena, i disciplinati di Perugia, ecc.

Il migliore giudizio critico dei 24 studi raccolti nel volume sta nel continuo uso di essi da parte di molti studiosi. È doveroso poi tener presente che Delaruelle fu fra i primi a iniziare tali ricerche e proporre riflessioni sulla pietà popolare. E tutti sanno che il campo da esplorare è ancora vastissimo in ogni parte dell'Europa. Pertanto, anche se qualche volta una pagina di Delaruelle non appare completa, ciò non sorprende, mentre si deve subito riconoscere che essa non può essere assolutamente dimenticata nella riflessione successiva.

L'edizione poté essere effettuata con il concorso del Centro Nazionale della Ricerca Scientifica. Non soltanto per diminuire la spesa, ma per riprodurre le pagine come Delaruelle l'aveva licenziata, si è fatta una edizione anastatica, fuorché per lo studio *Le crucifix dans la piété populaire et dans l'art du VI<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, non ancora edito.

Sorprende che nella bibliografia generale non siano elencati tre studi, presenti invece nel volume, ossia *Saint François d'Assise et la piété populaire* (pp. 247-275), *La spiritualité aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles* (pp. 401-412), *Deux guides de Terre Sainte aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles* (pp. 547-553).

Questo volume facilita la consultazione di studi sparsi in riviste o in libri non sempre reperibili con facilità: non è questo l'ultimo pregio del volume, il cui valore più alto è tuttavia l'omaggio ad uno studioso stimatissimo per la dottrina e amico di molti studiosi.

(E. CATTANEO)

V. TOPENTCHAROV, *Boulgres et Cathares*, Seghers, Paris 1971. Un vol. di pp. 205.

Dedicato a una ricostruzione problematica del bogomilismo e dei suoi rapporti con il catarismo

occidentale del Medioevo, questo volume si propone di riorganizzare e divulgare i risultati raggiunti dalla storiografia socialista bulgara.

Nell'intento dichiarato di ricercare la « chiave terrestre » del bogomilismo, V. Topentcharov rifiuta la tesi secondo cui il movimento si porrebbe in piena continuità con l'antico manicheismo: essa non contribuirebbe infatti ad evidenziarne il carattere specifico, che consiste nella critica serrata della società del proprio tempo.

Rispetto all'antico manicheismo, le preoccupazioni etiche e antropologiche prendono il posto di quelle metafisiche; al dualismo radicale, per cui i due principi contrapposti sono categorie primordiali ed eterne, si sostituisce un dualismo mitigato, che implica la possibilità della sconfitta del male. In questo senso, la lotta per l'affermazione del bene assume i connotati di un invito alla liberazione politica e sociale dei poveri e dei diseredati, attraverso una critica radicale dei meccanismi istituzionali, giuridici ed economici della società feudale bulgara.

Complessivamente, quest'ipotesi di ricerca risulta in definitiva accettabile ed è ampiamente condivisa ed accolta dalla storiografia più recente, fortemente impegnata a svelare il potenziale eversivo antiistituzionale presente nelle « eresie religiose » medievali.

Ciò premesso, bisogna rilevare tuttavia che il volume di V. Topentcharov presenta notevoli elementi di debolezza, per quanto si voglia tenere conto del carattere dichiaratamente divulgativo dell'opera, per cui l'apparato critico è ridotto e il linguaggio reso adatto ad una cerchia assai ampia di lettori.

L'autore nega, ad esempio, l'esistenza, all'interno del bogomilismo, della caratteristica stratificazione gerarchica comprendente « perfetti », « credenti » e « adepti » (pp. 76-77). Al massimo, è disposto a riconoscere un irrigidimento in senso piramidale solo per i periodi della decadenza finale del movimento, durante i quali la persecuzione ne modificò le caratteristiche sino a farne una setta che dovette darsi una stretta disciplina quale condizione indispensabile per la propria sopravvivenza.

È evidente l'importanza di questa tesi, nella sua pretesa di cancellare qualsiasi tipo di gerarchia nelle comunità bogomile, negando al catarismo medievale uno dei suoi tratti più caratteristici e specifici, che lo fanno tanto diverso, ad esempio, dalle comunità valdesi.

Eppure, essa non è suffragata da alcun testo, e sembra anzi contraddetta là dove, più avanti, si afferma che « pendant cette période [il breve tempo in cui il movimento rimase nella legalità] on peut imaginer que seuls les "parfaits" purent porter un habit qui les distinguât, la masse des bogomiles étant réduite par sa pauvreté à se vêtir de la façon la plus sommaire » (p. 105). Dove si testimonia, e proprio per l'epoca di maggior fioritura del bogomilismo, l'esistenza di una divisione rigida che, lungi dall'essere semplice-

mente « funzionale », sembra determinare una precisa condizione di privilegio economico e sociale a favore dei « perfetti ».

Infine, l'autore tende ad istituire parallelismi facili quanto superficiali con il nostro tempo, passando con disinvoltura dal piano dell'indagine storica a quello della valutazione moralistica.

Ecco quindi i bogomili trasformati in banditori *ante litteram* di un improbabile razionalismo di tipo illuminista (pp. 43-44; 87; 126; 135); eccoli anticipare, nella loro concezione della natura, il materialismo dialettico (p. 96); ecco infine la donna bogomila divenuta « la prima militante dell'emancipazione della donna europea » — « come la femminista dei nostri giorni ridicolizzata, vilipesa, perseguitata ».

(G.L. POTESTÀ)

F. ALBANO LEONI, *Il primo trattato grammaticale islandese*, « Studi linguistici e semiologici », 5, Il Mulino, Bologna 1975. Un vol. di pp. 117.

Il cod. *Wormianus* (AM 242 fol., Bibl. Univ. Copenhagen) contiene alle pp. 84-90 il « primo trattato grammaticale » islandese, del quale sono state fatte numerose edizioni dal 1810 ad oggi. Il ms. è ascritto alla seconda metà del XIV sec. Il nome della grammatica deriva dal fatto che nel ms. seguono altri tre brevi trattati chiamati « secondo, terzo, quarto trattato grammaticale ».

I 4 testi non sono omogenei; il primo (XII<sup>2</sup> sec.) e

il secondo (in. XIII sec.) trattano dell'ortografia dell'islandese e sono anonimi; il terzo (metà XIII sec.) tratta delle lettere e nella II parte presenta una parafrasi del libro III dell'*Ars maior* di Donato; il quarto trattato (XIV<sup>2</sup> sec.), anonimo, continua il terzo e trova la sua fonte nel *Doctrinale* di A. de Villa Dei. Il secondo e il terzo trattato sono contenuti anche in altri codici.

Il primo trattato presenta un piano di riforma ortografica per adattare all'alfabeto latino (introdotto nell'XI sec.) la fonologia islandese. Numerose difficoltà si presentavano a causa di questo adattamento, poichè bisognava esprimere graficamente fonemi come quelli metafonizzati e consonanti come la spirante dentale sorta dalla prima rotazione consonantica.

Tuttavia, l'interesse maggiore del « primo trattato grammaticale » sta nell'analisi del vocalismo, che si deduce dalle osservazioni sulla grafia. L'autore del trattato, infatti, identifica i fonemi nuovi rispetto al latino, nota le differenze quantitative sia vocaliche che consonantiche e rileva i fonemi nasalizzati.

Il trattato è stato utile alla fonetica storica, che ha potuto così ricostruire una frase arcaica della fonologia islandese, nonchè alla filologia che ha ricercato le fonti e il contesto da cui questo antichissimo trattato è nato, l'autore del quale è riuscito anche a cogliere la realtà e l'astrazione del fonema, delle commutazioni, delle opposizioni distintive.

F. Albano Leoni è riuscito a condensare in questo sobrio lavoro fonetica, fonologia, filologia.

(C. MILANI)